

Due racconti di Lucio Mastronardi

A BUON RENDERE



UNA SERA ero in piazza, seduto a un tavolino del caffè con il mio amico Luigi; a un certo momento arriva l'industriale Paranovi. Io, finora, gli industriali di Vigevano li ho chiamati industrialotti. Loro si sono offesi fino alla sofferenza. Un gruppo di loro voleva farmi un bel regalo da chilo, proprio di grande valore, e non me l'ha fatto. Così imprendo a chiamarli industrialotti. Un altro, voleva offrirmi un remuneratissimo posto nella sua azienda, come agente pubblicitario, e non me l'ha potuto offrire; ha avuto contro tutta la benemerita Associazione industriali di Vigevano. Un altro, voleva regalarmi una cassetta, ma ha avuto contrari clienti e fornitori: gli hanno minacciato di non comprare più da lui; di non fargli forniture, e soprattutto, di non fargli né sconti né cambiali. La parola industrialotto mi è costata carissima. Chiamiamoli industriali e non se ne parli più. L'industriale Paranovi si siede al nostro tavolino. Comincia a mettersi le mani in tasca. Non ci è la sigaretta. La lascia a ca' il pacchetto. Io gliene offro delle mie. Paranovi l'accetta.

— A buon rendere! A buon rendere; — e, per qualche minuto ha ripetuto: a buon rendere, per un'esportazione.

Mentre fuma, dice:
— Avete notato i funerali di Vigevano?

— Sono manifestazioni che purtroppo non passano inosservate! — rispose il mio amico.

— Ma avete notato che non ci sono più bambini davanti al carro?... Io, guardate, quando vedevo un funerale con quei poveri fiulin davanti al carro, a me mi veniva una roba qui dentro, una spina nel cuore, che, vi giuro, non mi veniva più voglia né di mangiare né di friare né di niente. Ma schersoma dabon? I bambini davanti a un funerale. Io non ciò cultura. Non mi dò arie di uno che ne sa, perché io ho fatto fino alla quarta. Però so una roba: io so che: chi fa del bene, trova il bene. E chi fa del male trova il male. Io non voglio dire che sono pusè, me degli altri, questo no, non lo voglio dire e non lo dico. Però, guardate, io ho un cuore, questo podo proprio dirlo, ho un cuore di pan posso. Io, lo spettacolo dei bambini davanti ai funerali non lo posso schiarire. Inura l'ho fai una roba. Sono andato dagli istituti degli orfanelli e ci ho detto così, ai capi: cosa vi rendono quei funerali! Perché quello che vi rendono, guardate, ve lo dò io. Di tasca mia...

Dalla giacca trasse fuori un portafoglio gonfio. Da una sacoccia prese un mazzo di biglietti da diecimila e lo spostò in un'altra sacoccia, e tirò fuori un foglietto, pieno di cifre.

— Ecco cos'ho pagato questo mese qui: trenta milani; venti milani; quindici milani; ventisei milani; diciotto milani; quarantatre milani; totale arrotondato: centosettanta milani. E questa, su per giù, è la tariffa che pago tutti i mesi. Disi: l'è un bel pagà o no?... Eppure io li pago volentieri. Perché me, vedere i fiulin davanti al funerale è proprio una roba che non mi va giù. Propi no mi va giù. Chi fa del bene... Io sono un industriale, guardate, che non sono di sinistra. Perché un industriale al podanò essere di sinistra. Gli industriali che vorono farsi vedere di sinistra: o sono dei poco onesti; o ce n'hanno pochi; oppure i voran platà. Io non platò. Nemmeno quando gioco a scopa io platò. Sapete, quando si gioca a scopa, che si dice: però è patto platare eh? Bene. Io gioco la scopa senza platare. Io, non c'è nessuno che al podà di: ma Paranovi l'è un plateau! Nessuno. Perché io non platò! Anche se potrei avere mille e una ragione di platare, me platò. Perché chi platà e un infelice. Chi fa del bene trova il bene. Io sono un padrone tutto diverso dagli altri. Tant'è vero che il capo dell'Associazione industriali mi ha dato la scomunica e mi ha messo in quarantena. Perché io sono uno di quelli che le cose non me le tengo

dentro, io no lo dico sempre quello che penso. E glielo dico sul muso. Ciò detto ai membri dell'associazione: vardé gente, noi dobbiamo essere sociali. Perché è finito il tempo dell'industriale che non era sociale. E' finito da un bel po'. Noi, dobbiamo tassarci a testa, di qualche bollo, e aprire una scuola di tecnici. Perché quei fiò che la nostra scuola formerà, chi li sfrutterà la loro intelligenza, il loro servel? Ma noi, le nostre fabbriche. Un tecnico che sa il suo verso, al porta un'economia

in un'azienda fino del 18, 18, 20 per cento. Schersoma no. Loro mica l'hanno capita veh! Macché. M'han dai dal compagno. A questo punto: roba che non si sa se c'è da ghignà o piarli sul serio: m'han dai dal compagno. A spoda? A spodanò. L'altar di per dire il cuore che ci ho io, ma senza platare però, mi viene un mio operaro. Mi fa: siur padron, ho combinato il disastro. E mi spiega che ci ha impinito il bauletto alla morosa. Che la gente della sua morosa è gente per bene; che lui insomma chi

sbaglia paga. Così la vuole sposare. Però lui non ce n'ha, e lei ce n'ha meno che lui. Se io posso aiutarlo. Io ci ho anticipato due milioni; che il Padreterno mi accechi me e i miei figli se l'è vera no, due milioni sulle unghie. Me le restituirà a mille lire il mese. Questo sono io. E non è l'unico. Che ci ho imprestato dei tre milioni sino ai miei operari; che me le restituiscono a un bollo il mese, o due al massimo. C'è quello che vuol farsi la fabbrica; quello che vuol

farsi la casa; quello che vuol farsi la fuoriserie; e me, bieco sfruttatore del popolo, toh. Ecco. Perché chi fa del bene...

Io ci ho bisogno del bene. Non per le mie fabbriche, che vanno fino troppo; ma per i miei figli. Io ho due figli. Uno ci ha otto anni, l'altro undici... No. Veramente uno ce ne ha nove, sì, nove, e l'altro undici. Nove anni ha il mio secondo; e l'altro undici, giusti. Io non sono uno di quei padri che voran che i so' fiò qui, i so' fiò là, tutti geni incompresi, che chissà seca gna-

ranno, io no. Io voglio che il mio primo diventi ragioniere e il mio secondo tecnico della gomma. Perché le mie fabbriche hanno d'amstee di un ragioniere e di un tecnico. Voi, se non ci credete, potete domandarci ai professori del mio primo, che fa la prima media, e al maestro del mio secondo che fa la terza, domandarci cosa ci ho detto io a loro? Io, a loro ci ho detto: i miei figli sono come tutti gli altri, né di più né di meno. Uguali agli altri. Voi non ci do-

lete fare preferenze per nessunissima ragione al mondo. Meritano tre, ci date tre. Meritano zero? ci date zero. Perché se me spettò amà che voi gli fate la preferenza, me, il regalone da me non ce l'avrete neanche a piangere. Perché me sono uno che regalo mica il panettone o l'uovo con la sorpresa. Me, il regalo minimo è un televisore. E loro mi hanno detto: conosciamo tanti industriali, ma come voi, non ce n'è. Proprio così m'han detto. Perché io i miei figli so fin dove possono arrivare. Perché se i miei figli vengono più intelligenti e dritti di suo padre, io ci giuro, che ci spacco la testa, ci spacco. Me non scherzo mica. Che loro la carriera di suo padre se la insegnano. Io ho fatto la quarta elementare; però sotto di me ci lavorano fior di ragionieri e di commercialisti e laureati. E io ci rido in faccia a questi; ma ci faccio delle ghignate che finisan pu. Perché io, che ho la quarta elementare, ci dò il pane a loro; e la posizione. Ma ci faccio certe risate in faccia che voi ve l'immaginate nemmeno. Tutta la loro lappa, i loro studi, loro che sanno tutto, tutta la loro scienza... Cosa sono davanti a me, che, non mi vergogno a dirlo, ho fatto penamà la quarta? Cosa sono? Eh? Diciamo la parola giusta: sono.

Dopo tutta questa chiacchierata Paranovi aveva la gola succia. Aveva voglia di bere. Sbattè le mani per chiamare il cameriere.

— Che ci porti tre bei wiski, uno a testa, ma di quello che costa caro. Che wiski ci avete?

— C'è un wiski che viene ottocento franchi... — disse, il cameriere.

— Ottocento franchi al cichet? Benone. Tre allora, ma che siano doppi. Mi raccomando, doppi.

Tirò fuori ancora il portafoglio e fece vedere tutto il bene che aveva fatto in quel mes ki. Un miliun e mezzo di bene. Spostò le ricevute; rimette a posto il mazzo dei soldi. — Se ci avete bisogno d'un prestito, fiol, ci sono qui io. Voi non avete che da dirme: dovete dirmi solo: ci ho bisogno di un miliun, due mi liun, cinque mi liun, e qui ci sono io. Che per me fare del bene è la roba più bella del mondo.

Arrivarono i wiski. Io e Paranovi alzammo il bicchiere e brindammo alla nostra. Solo Luigi non bevve. Mettendo giù il bicchiere, Paranovi, gli domandò:

— Come mai al beva no? E' tutto pagato!

Luigi, mi guardò con aria perdida, e disse, con voce altrettanto perdida:

— Mai niente da voi! Io ci rimasi molto male. Il wiski mi restò sullo stomaco... A buon rendere, Luigi!



Disegno di Pardi

IL CONCORDATO

IN QUESTI giorni riempio il mio tempo facendo uno studio sulla produzione di Vigevano. L'altra sera, dopo una giornata di meditazioni, ho dovuto per forza rassegnarmi a questa semplice verità: la prostituta, quella a cui Gesù ha teso la mano, che Dante mette in paradiso, che gli scrittori hanno idealizzato: la prostituta vera, a Vigevano non esiste più da parecchio tempo. Ci sono le dilettanti, questo sì; ragazze che camminano a gambe larghe, un piede sulla retta via, l'altro sulla strada della perdizione. Arrivate alla biforcazione, scelgono la retta via. Si integrano nella società. Un paio di volte la settimana, magari si disintegrano, ma la mattina del giorno dop, sono pronte per la reintegrazione.

Io credevo di conoscere pro-

stitute; provavo ammirazione per loro; ci vedevo una forza di orgoglio che mi intimidiva; ma era tutto fumo di la prima giovinezza. Ecco la loro fine: la Luisa della pila, ora fa andare una fabbrichetta, la Slassabraghetta; ha un bar; la Olga ha un tesò la mano, che Dante mette in paradiso; invece di dargli i soldi, gli fanno regali. Fra i regali sono tassativamente escluse le scarpe e ogni altro prodotto locale. Difatti queste ragazze si sentono truffate nel ricevere paio di scarpe da uno che le fabbrica, o borse di chi lavora nelle pelli. Il concordato va bene per tutti e due; i vigevanesi, si sa, hanno il cuore grande come la loro Piazza, e quindi l'omaggio è sempre superiore come valore alla nuda e cruda tariffa. Per le donne va benissimo. E va bene anche per gli uomini, che così possono dire (ed è una cosa che

dicano sempre con orgoglio, quasi un biglietto da visita) — Io non ho mai pagato una donna in vita mia! — con la coscienza tranquilla di dire la verità.

Il pensare di vivere in una città senza vere prostitute mi deprimeva. Per svuarmi via sono uscito. Erano le sette. Il passeggio in Piazza mi ha fatto venire in mente che era festa, quattro novembre. Davanti a me mi camminava un magnaccia, con tre o quattro dilettanti. Occupavano tutta la larghezza del porticato. Camminavano lentamente, per mostrarsi bene agli uomini, che, appoggiati alle colonne, o dietro le vetrine dei bar, le guardavano con consapevolezza di causa. Quelle ragazze avevano un'aria mezza compiaciuta e mezza impacciata. Al di sotto del dilettantismo. Solo la presenza del magnaccia sembrava

tranquillarle. Eppure, proprio qui, sotto questi portici, ho visto peccatrici (che allora dovevano avere pressappoco l'età di queste ragazze) camminare con aria altera, senza mai abbassare gli occhi davanti a nessuno, e ho visto gente intimidita da «quella sfacciataggine».

E' un fatto: un tempo a Vigevano esistevano vere prostitute; donne che spendevano con la stessa facilità con cui guadagnavano; (parlo di prima del concordato); donne che andavano coi tedeschi per estorcergli commesse di pellani, e regalarle ai futuri industrialotti; che passavano le notti a curare i bimbi del vicinato; che aiutavano le famiglie vicine nel lavoro, giuntando e orlando, senza pretendere niente, e che hanno poi sopportato dignitosamente l'ingratitude. Sapevano farsi rispettare senza magnaccia.

Sono entrato nel mio solito bar. Sembrava una sentenza; a un tavolino era seduta una ragazza che conoscevo; è una del milanese; tutti i giorni se ne stava sul ciglio della provinciale per Milano, qualche chilometro dopo il ponte del Ticino, a spettare che qualche macchina si fermasse, o che qualcuno entrasse con lei nel bosco, dove c'è una casotta... Mi disse che, con questo tempo, non poteva andare avanti. Così ha passato il ponte; è venuta in città. E qui ha trovato tanto lavoro, tanta sicurezza, che si è integrata nella «vita povera ma onesta». Mi ha detto comunque che ci sta sempre; se ho voglia, andiamo in un cinema; ci chiudiamo nel cesso... Non c'è dubbio: Vigevano, dopo il boom economico, vive ora il boom spirituale.

Lucio Mastronardi